

A PROPOSITO DEL CAPOV. 304
DELLA SCIENZA NUOVA DEL 1744

Nella sezione seconda (*Degli elementi*) della *Sn44*, nel pieno della discussione sulla comune *natura* degli uomini, Vico si ferma su Napoli e la sua origine fenicia e il successivo sviluppo greco, chiamando in causa l'Imperatore romano Tiberio per testimoniare la resistenza secolare, a vari livelli, dell'originaria lingua greca napoletana - un misto di greco e fenicio appunto.

A voler seguire la numerazione dell'edizione di Fausto Nicolini ci troviamo precisamente al capoverso 304:

(...) Napoli si disse dapprima Sirena con voce siriana - ch'è argomento che i sirii, ovvero fenici, vi avessero menato prima di tutti una colonia per cagione di traffichi -; dopo si disse Partenope con voce eroica greca, e finalmente con lingua greca volgare si disse Napoli - che sono pruove che vi fossero appresso passati i greci per aprirvi società di negozi -; ove dovette provenire una lingua mescolata di fenicia e di greca, della quale, più che della greca pura, si dice Tiberio imperadore essersi dilettao.

Ma più chiaramente e diffusamente, Vico si era già espresso nella *Sn25* (Libro III, Capo XLII):

Così le deitadi maggiori affiase da' caldei alle stelle, quali certamente avevano altri nomi per l'Oriente, poi che i fenici ebbero praticato molto nella Grecia, vi ritruovarono acconci i dèi nati a improntare agli stranieri i propri nomi greci: lo che avvenne senza dubbio dopo di Omero, nella cui età tutti i dèi se ne stavano nella cima e dorso del monte Olimpo. Con questa certa istoria di lingua latina e ragionata di greca si dà il certo lume all'origine della lingua greca napoletana: che fosse ella stata una specie di lingua ellenistica, mescolata di natia siriana o egiziana e di greca straniera dappoi che i greci vi si portarono per gli traffichi: onde Tiberio si dilettao più della greca napoletana che dell'attica stessa di Atene.

Nel celebre *Commento storico alla seconda Scienza Nuova* (Roma, 1949-1950, 2 voll., I, capov. 304, pp. 106-107), Nicolini afferma che l'amore di Tiberio per la lingua greca napoletana non è asserito da alcuna fonte e che Vico probabilmente contaminò imprecise reminiscenze delle notizie date da Svetonio (*Tib.*, 71) e Cassio Dione (LVII, 15) sulla nessuna simpatia dell'imperatore per il greco con il suo grande amore per Capri.

I due passi cui si riferisce Nicolini sarebbero dunque rispettivamente:

Svetonio: Sermone Graeco quamquam alioqui promptus et facilis, non tamen usque quaque usus est abstinuitque maxime in senatu; adeo quidem, ut "monopolium" nominaturus veniam prius postularet, quod sibi verbo peregrino utendum esset. Atque etiam cum in quodam decreto patrum "ἔμβλημα" recitaretur, commutandam censuit vocem et pro peregrina nostratam requirendam aut, si non reperiretur, vel pluribus et per ambitum verborum rem enuntiandam. Militem quoque Graece testimonium interrogatum nisi Latine respondere vetuit.

Cassio Dione: Τότε μὲν ταῦτ' ἐγένετο, Στατιλίου δὲ Ταύρου μετὰ Λουκίου Αἰθωνοῦ ὑπατεύσαντος ὁ Τιβέριος ἀπέειπε μὲν ἐσθῆτι σηρικῇ μηδὲνα ἄνδρα χρῆσθαι, ἀπέειπε δὲ καὶ χρυσῷ σκεύει μηδὲνα πλὴν πρὸς τὰ ἱερά νομίζειν. ἔπει τε διηπόρησάν τινες εἰ καὶ τὰ ἀργυρᾶ τὰ χρυσοῦν τι ἔμβλημα ἔχοντα ἀπηγορευμένον σφίσι εἴη κεκτῆσθαι, βουλευθεὶς καὶ περὶ τούτου τι δόγμα ποιῆσαι, ἐκάλυπτεν ἐς αὐτὸ τὸ ὄνομα τὸ τοῦ ἐμβλήματος ὡς καὶ Ἑλληνικὸν ἐμβληθῆναι, καίτοι μὴ ἔχων ὅπως ἐπιχωρίως αὐτὸ ὀνομάσῃ. ἐκεῖνό τε οὖν οὕτως ἐποίησε.

La corrispondenza delle due fonti è netta - Vico sembrerebbe dunque effettivamente essere incorso in errore - tuttavia è interessante notare ciò che a proposito di Tiberio scrive, alcuni decenni dopo Vico, Ferdinando Galiani in una nota del *Dei doveri dei principi neutrali* (1782) (si cita qui dall'edizione a cura di G.M. Monti, Bologna, 1942, p. 18):

Il grammatico Marco Pomponio Marcello, che Svetonio dice essere stato *sermonis latini exactor molestissimus*, ebbe il coraggio di dire con pedantesca petulanza sul viso all'Imperator Tiberio, per una parola non latina di cui erasi avvaluto: *tu enim Caesar civitatem dare potes hominibus, verbis non potes*.

E Galiani riporta anche la fonte, cioè Svetonio, *De viris illustribus. De Grammaticis*, XXII.

Nicolini di questo non fa cenno, e il fatto è veramente strano per una serie di motivi.

Nel *De uno* di Vico (*De opera proloquium* [10]) si legge:

At Tiberius Caesar, Suetonio teste, latini sermonis religiosus, cum de "strena" propositurus esset edictum, verbi veritus graecitatem, grammaticos omnes consuluit quodnam proprium pro eo latinum reponeret; cumque non suppeteret, Ateius Capito, unius sectae iuriconsultorum princeps, ex solita assentatione, quam Tacitus in eo notat, id ei licere respondit; at Pomponius Marcellus, a Suetonio inter claros grammaticos recensitus, subiecit: - "Hominibus, Caesar, civitatem dare potes, verbis non potes".

Si tratta, insomma, oltre che degli elementi forniti da Svetonio e

Cassio Dione così come li registra Nicolini nella *Scienza nuova*, dell'identica citazione svetoniana di Galiani, data anche con la medesima intenzione. Galiani (*op. cit.*, *ivi*) infatti scriveva:

A me converrebbe adunque immaginare e coniare qualche nuova parola *neutralità* e, restringendo questa al suo solo grammaticale senso, di esprimere il ricusar che ambedue i guerreggianti si faccia, destinar l'altra voce ed esprimere il concedersi qualche atto o qualche cosa ad ambedue egualmente. Ma se al più temuto degli Imperatori Romani (e qui si inserisce la nota) fu a ragione negato l'aver possanza di aggiunger nuove voci in una lingua, quanto meno ne avrò la forza io meschino privato.

E concludeva:

Il popolo è il solo sovrano delle lingue,

che è, per inciso, un tema di intimo sapore vichiano.

Ora, per tornare all'origine della questione, non solo Nicolini non riportava quella specifica fonte svetoniana nel commento alla *Sn44*, ma non la riporta nemmeno nella sua edizione del *De uno*, nonostante, ad esempio, la fonte sia riportata nell'edizione del *De Uno* di Costanzo Giani del 1855. A Nicolini sembra completamente sfuggire ogni corrispondenza, ed è ancora più curioso se si considera che proprio Vico e Galiani sono gli autori su cui egli si è particolarmente e quasi esclusivamente concentrato, fino a tentarne una lettura comparata (*G. Vico e F. Galiani. Ricerca storica*, in «Giornale storico della letteratura italiana» XXXVI, 1918, pp. 137-207; ma occorre vedere l'intera sua produzione su Galiani) mirata a individuare la paternità vichiana della riflessione galianea.

Ebbene, anche in questo scritto - che pure è di una perizia e minuziosità critico-filologica quasi ossessiva (e non scevra da forzature) - non si trova traccia dell'evidentissima corrispondenza sopra registrata. E la cosa sembra ulteriormente aggravarsi se si considera che proprio Nicolini nella sua edizione del *Il diritto naturale* di Vico, nella Parte III, "Nota bibliografica", a proposito della *Sinopsi* riferisce che i manoscritti vichiani erano finiti prima nelle mani di Celestino Galiani e poi di Ferdinando Galiani [cfr. ed. Bari, 1968 (rist. anast. 1936), p. 770].

Ciò che va sottolineato, in ogni caso, è che nonostante le testimonianze di Svetonio e di Cassio Dione si prestino a una diversa lettura rispetto all'affermazione vichiana, Vico e Galiani (e forse vale la pena ricordare qui che Tiberio è uno dei personaggi di cui Galiani ama più discorrere sia nelle opere sia nella nutritissima corrispondenza con gli amici francesi) sembrano recepirle allo stesso modo. Il che non vuol dire, ovviamente, che effettivamente si diano fonti certe del

fatto che Tiberio si diletta di questa lingua mista di greco e fenicio - l'osservazione "erudita" di Nicolini, insomma, resta pur sempre valida - tuttavia si può ricordare che la Napoli dell'età imperiale è la città ove maggiormente resistono la lingua e le tradizioni greche. Sullo stile di vita "greco" a Napoli le fonti sono decisamente numerose: già il libro V della *Geografia* di Strabone è sufficientemente esplicito; da segnalare ancora Tacito (*Ann.* XV, 33) che dice di «Napoli quasi città greca», e (XIV, 10); per quanto riguarda il "diletto" degli imperatori romani per il greco e la grecità, Svetonio [(*Claud.* 11; 43), (*Nero*, 20; 25; 40)]; Cassio Dione (LX, 6; LXIII, 2; LXIII, 26).

E si tratta pur sempre di tradizioni ricche di contaminazioni mediorientali, fenicie in particolare, com'è attestato, per esempio, dall'iconografia che riguarda, non a caso, la Sirena Partenope (presente, per citare un caso, in un mosaico del II sec. d.c. ad Antiochia) o da leggende e miti. Lo stesso Andrea Battistini, nella sua edizione della *Sn25* (G. Vico, *Opere*, Milano, 1990, p. 1869, nota 9 a p. 1163), a proposito del già citato passo vichiano, commenta:

nel Sei-Settecento gli eruditi ritenevano che Napoli fosse stata fondata dai greci di Cuma. Ma oltre che greca, la lingua antica della città aveva anche sostrati mediorientali introdotti dalla deduzione di una colonia fenicia.

Si diceva che il riferimento alla Sirena Partenope non è casuale. Riaffrontiamo il passo vichiano della *Sn44* citato all'inizio, e, soprattutto, l'interpretazione nicoliniana per qualche piccola considerazione.

Nicolini commenta che Napoli non fu mai chiamata "Sirena" e che il fatto che Napoli si chiamasse originariamente "Sirena" anziché "Partenope" è un errore in cui incorse Vico fraintendendo Plinio (*N.b.*, III, 5):

Neapolis... Parthenope a tumulo sirenis appellata

e Lutazio Catulo (in Filargirio, *Ad Georgicam*, IV, 554):

dictam a Parthenope sirena.

La notazione di Nicolini è forse sbrigativa, quanto meno è questione che si può, per più versi, problematizzare: il primo spunto lo dà Battistini nel suo commento alla *Sn44* (*op. cit.*, pp. 1540-1541, nota 7 a p. 544):

L'errore di Vico si spiega forse col fatto che Partenope era effettivamente una sirena, la quale rispetto al nome proprio costituisce una sineddoche della specie per l'individuo.

In effetti, una sorta di riconoscimento geografico e di identifica-

zione di Napoli-Partenope con "Sirena", anche e soprattutto attraverso il culto della Sirena, è attestato, oltre che da Plinio e Lutazio Catulo, da numerosi passi di Strabone - che com'è noto è una delle principali fonti di Vico - nella sua *Geografia* (I, 2, 12-13; I, 2, 18; V, 4, 4; V, 4, 7-8; V, 4, 13; VI, I, 6; XIV, 2, 10). Particolarmente interessante è il passo straboniano V, 4, 7-8, per il riferimento al monumento della sirena Partenope, celebrata con giochi ginnici secondo il consiglio di un oracolo (quello stesso oracolo che, come vuole la leggenda, chiese la fondazione di Neapolis dopo la distruzione di Partenope), che trova corrispondenza con i vv. 251-252 del Pseudo-Scinno, con Velleio Patercolo (I, 4, 1-2) e con Plinio e Lutazio Catulo: la fonte è sicuramente Timeo di Tauromenio che narra dello stratega ateniese Diotimo che istituì una gara di corsa con torce in onore di Partenope, ne è testimonianza il commento del grammatico bizantino Tzetze (cfr. Timeo, fr. 99) all'*Alessandra* di Licofrone (vv. 732s.); cerimonia che divenne una tradizionale fiaccolata e che perdurò per quattro secoli fino all'età imperiale come testimoniano il passo di Strabone e Svetonio (*Aug.*, 98). Il che segna, ancora una volta, il fatto che Napoli era la città che, in età romana, coesistendo con tutte le contaminazioni, più di tutte teneva viva sia la lingua sia la pratica delle tradizioni greche. Ulteriori ragguagli sull'intera questione sono ancora in Licofrone (*Alessandra*, vv. 648-819; in part. vv. 717-718 che offrono una veduta del territorio; e vv. 735-737 sull'occupazione dei territori dei "Neapolitani") dove il racconto omerico delle Sirene è puntualmente rappresentato lungo le coste del golfo di Napoli. È da osservare ancora che lo stesso Petronio (*Satyricon*, 5) parla di «Sirenum domus»; che numerosi spunti sono ovviamente in Stazio (*Silvae*, *passim*); e la testimonianza del *Liber colonialiarum* (cfr. *Gromat. Vet.* [Lachmann] I, p. 235, 15):

sed ager eius Sirenae Parthenopae a Graecis est in iugeribus assignatus.

Sulla questione di «Sirena voce siriano», Nicolini commenta che l'*Etymologicon* di Voss fa derivare "sirena" da "schir", "cantico", ma giustamente Battistini (*op. cit.*, *ivi*) osserva che il rimando di Voss è all'ebraico e che

Vico pensa al siriano probabilmente per l'affinità allitterativa con "sirena".

L'origine fenicia di Napoli, il successivo passaggio del nome da Partenope a Neapolis, rispetto ai quali Nicolini sembra, tutto sommato, avere qualche riserva visto che commenta la notazione di Vico con un generico

ipotesi assai cara agli archeologi e topografi napoletani sei-settecenteschi... quasi *communis opinio* ai tempi del Nostro era che i greci di Cuma

edificassero sul golfo napoletano prima Partenope, poi, distrutta da loro medesimi questa, la città nuova o Napoli,

sono questioni sulle quali i più recenti studi storici, filologici e archeologici hanno fatto piena luce – Battistini, lo si è visto, lo ritiene praticamente un dato scontato – e considerato che i risultati vanno nella medesima direzione, non vale la pena soffermarsi più di tanto.

Vale invece la pena soffermarsi brevemente, in conclusione, per esigenza di completezza, sull'ultima parte del capoverso in questione. Vico scrive:

Appunto come ne' lidi di Taranto vi fu una colonia siriana detta Siri, i cui abitatori erano chiamati "siriti", e poi da' greci fu detta Polico, e fu appellata Minerva "poliade", che ivi aveva un suo tempio.

A questo proposito Nicolini rintraccia la fonte che è Strabone, ma il riferimento (*Geografia*, IV, I, 4) è completamente errato; come già Battistini corregge, il luogo è VI, 1, 14:

καὶ ποταμοὶ δύο πλωτοὶ Ἀκίρις καὶ Σίρις, ἐφ' οὗ πόλις ἦν ὁμώνυμος Τρωικῆ. χρόνῳ δὲ τῆς Ἡρακλείας ἐντεῦθεν οἰκισθεῖσης ὑπὸ Ταραντίνων ... τῆς δὲ τῶν Τρώων κατοικίας τεκμήριον ποιοῦνται τὸ τῆς Ἀθηνῆς τῆς Ἰλίου ξόανον ἰδρυμένον αὐτόθι, ὅπερ καταμῦσαι μυθεύουσιν ἀποσπασμένων τῶν ἰκετῶν ὑπὸ Ἰώνων τῶν ἐλόντων τὴν πόλιν. τούτους γὰρ ἐπελθεῖν οἰκήτορας, φεύγοντας τὴν Λυδῶν ἀρχήν, καὶ βίᾳ λαβεῖν τὴν πόλιν χάνων οὖσαν, καλέσαι δὲ αὐτὴν Πολίειον ... καὶ γὰρ ἐν Ῥώμῃ καὶ ἐν Λουκερίᾳ καὶ ἐν Σιρίτιδι Ἰλίας Ἀθηνᾶ καλεῖται, οἷς ἐκείθεν κομισθεῖσα,

a cui va aggiunto, per ulteriori ragguagli, anche VI, 1, 15.

La correzione nicoliniana di «Minerva iliaca» e non «poliade» è dunque giusta. Ed è infine interessante notare come la fonte di Strabone sia ancora l'*Alessandra* di Licofrone (vv. 978-992):

Πολλοὶ δὲ Σίριν ἀμφὶ καὶ Λευαρνίαν ἀρουραν οἰκήσουσιν ... πόλιν δ' ὁμοίαν Ἰλίῳ δυσδαίμονες δειμαντες, ἀλγυνούσι Λαφρίαν κόρην Σάλπιγγα, δη ὄσαντες ἐν ναῷ θεᾶς τοὺς πρόσθ' ἔδεθλον Ξουθίδας φηκκότας γλήναις δ' ἄγαλμα ταῖς ἀναϊμάτοις μῦσαι.

PAOLO AMODIO

PER IL PROGETTO
DI UN CATALOGO INTERNAZIONALE
DELLE PRIME EDIZIONI VICHIANE

Nel 1986 e nel 1989, sono stati editi, quali supplementi del "Bollettino del Centro di Studi Vichiani", due cataloghi, che censivano le opere di Vico e su Vico presenti rispettivamente nelle biblioteche napoletane e nelle principali biblioteche italiane¹. Questi lavori ad ampio spettro davano notizia anche delle prime edizioni delle opere di Giambattista Vico, indirizzandosi tuttavia piuttosto alla localizzazione degli esemplari che al loro censimento numerico; più recentemente, invece, è stato intrapreso nell'ambito delle attività del Centro di Studi Vichiani un lavoro di ricognizione di primi esemplari vichiani nelle biblioteche italiane minori, a cura di M. Riccio e C. Cantillo, che ha consentito di individuare un certo numero di esemplari, nella logica di un effettivo censimento². Nell'impostare la ricerca per un catalogo delle prime edizioni vichiane ci si è dunque rivolti esclusivamente all'area non compresa in questi primi cataloghi, ossia quella internazionale, mai considerata sistematicamente nel suo insieme, ma solo indirettamente nel contesto di ricerche tematiche sulla fortuna di Vico in alcuni paesi europei³.

Questa breve nota intende quindi presentare il progetto di un catalogo internazionale delle prime edizioni vichiane, situando brevemente la produzione vichiana all'interno della storia del libro europea ed italiana e articolando le non banali questioni metodologiche poste da una simile intrapresa, esponendo le procedure scelte nel corso del lavoro e dunque i limiti ai quali esso si è necessariamente

¹ *Catalogo Vichiano Napoletano*, a cura di M. Sanna, supplemento a questo «Bollettino» XVI (1986); *Contributo al Catalogo Vichiano Nazionale*, a cura di M. Sanna e R. Mezzola, supplemento a questo «Bollettino» XIX (1989).

² Questo lavoro, cospicuo pur se non del tutto completo, è disponibile presso il Centro di studi vichiani in formato elettronico.

³ Dopo la *Bibliografia Vichiana* di B. CROCI e F. NICOLINI, Milano-Napoli, 1914, sono state piuttosto le ricerche sulla fortuna di Vico in vari paesi europei a fornire talvolta sporadiche notizie su esemplari vichiani; cfr. ad es. tra i lavori su Vico e la cultura tedesca, P. BECCHI, *Vico e Filangieri in Germania*, Napoli, 1986; i lavori di COSTA sulla ricezione di Vico in Germania (cfr. questo «Bollettino» III, 1973 e IV, 1974) ma anche in Francia (cfr. il suo intervento a proposito del contributo di R. NISBET, *Vico and the Idea of Progress*, in *Vico and Contemporary Thought*, Atlantic Highlands NJ, 1979).

dovuto attendere, per dare infine una prima informazione essenzialmente numerica sui risultati finora ottenuti, confrontandoli con quelli emersi per l'area italiana.

È noto l'impietoso ritratto che nel 1793 Giuseppe Maria Galanti traccia dell'editoria napoletana; lo stato della «tipografia, che si dee riguardare come il più bel dono che la provvidenza ha fatto agli uomini», operante a Napoli dal 1465 grazie al «genio di Ferdinando I», viene elevato a sintomo di una generale inferiorità della «coltura dello spirito» nel Regno di Napoli a fronte del resto d'Italia. La diagnosi è che «In Napoli si stampa poco e male. I librari e gli stampatori non fanno corpo d'arte, né sono uomini gran fatto istruiti. Non pagano le opere manoscritte, e quando gli autori le stampano a loro spese, tutti i loro amici vogliono averle in dono, cosicché ad un povero letterato niente riesce tanto dannoso, quanto di avere un gran numero di amici»⁴. Per chi abbia dimestichezza con le vicende editoriali di Giambattista Vico, questo ritratto non apparrà meno familiare della celebre stampa dal dipinto di B. Molinaro, che ritrae Vico sull'uscio dell'usuraio in procinto di vendere un anello per stampare la *Scienza nuova* del 1725⁵. Anche la sentenza con la quale Galanti lapidariamente stigmatizza la situazione napoletana, confrontando lo stato della cultura a Napoli con l'esempio di civiltà offerto dall'Inghilterra, dove «tutti leggono, fino i contadini»; ossia che «in Napoli», a differenza che in Inghilterra, «il prodotto delle sue opere ad un letterato non forma uno stato», fornisce un quadro di riferimento ancora valido per comprendere le vicende di Vico. Non v'è dubbio che la storia del libro, a partire dai contributi innovativi di Febvre e Martin⁶, offra nuovi strumenti per cogliere e definire lo statuto dell'intellettuale con l'aiuto dei parametri forniti dalle vicende della stampa e dell'editoria, mettendo in luce gli aspetti materiali della produzione della cultura in epoche caratterizzate da un delicato equilibrio tra committenza e

⁴ G.M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, 1969, p. 270. Sulla qualità della stampa napoletana i giudizi non sono però univoci; il livello tecnico degli stampatori napoletani è valutato meno negativamente da L. GIUSTINIANI nella sua opera *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli*, Napoli, 1793, pp. 187 sgg. Anche M. FULANO (*Aspetti della cultura e dell'editoria napoletana del '700*, in «Archivio storico per le provincie napoletane» XII, 1974, pp. 257-279) sembra ritenere che non fosse la capacità tecnica la causa della dozzinalità delle edizioni degli stampatori napoletani ma piuttosto la povertà della committenza.

⁵ Cfr. F. LOMONACO, *Nuovo contributo all'iconografia di Giambattista Vico (1744-1991)*, Napoli, 1993, n. 44; la stampa è del 1866.

⁶ Cfr. L. FEBVRE e H.-J. MARTIN, *La nascita del libro*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, 1977. Sulla connessione tra storia del libro e analisi dello stato sociale dell'intellettuale, cfr. anche R. DARTON, *L'intellettuale clandestino. Il mondo dei libri nella Francia del '700*, tr. it. Milano, 1990.

autonomia? Non sembra in verità che, per la figura di intellettuale cui Vico socialmente corrisponde – ossia l'intellettuale di estrazione piccolo-medio borghese, contrapposta al nobile o alto borghese come all'ecclésiastico e al burocrate – destinata a divenire sempre più frequente nel corso del '700, la 'mancanza di stato' segnalata da Galanti registri in Italia grandi variazioni a partire dall'inizio del '600.

A questa staticità 'sociale' corrisponde la crisi dell'editoria italiana che investe anche la punta di diamante dell'editoria veneziana, cui va la responsabilità dell'enorme ritardo registrato nell'uscita da quello che Chartier ha definito "antico regime tipografico"²; una generale arretrazione della cultura fino alla prima metà dell'800. L'uscita da questo 'regime' per l'Italia è stata collocata infatti solo intorno al 1840, quando prende le mosse, con la convenzione austro-piemontese poi sottoscritta da Napoli, la legislazione che garantisce la proprietà editoriale e letteraria; ma anche dopo questa svolta lo sviluppo di una editoria di stile europeo imprenditoriale avrà luogo solo in alcune aree geografiche, quali la Lombardia, l'Italia centro-settentrionale e Napoli³.

¹ Cfr. tra l'altro D. MASSRAU, *L'invention de l'intellectuel dans l'Europe du XVIII^e siècle*, Paris, 1994, che si riferisce però quasi esclusivamente alla Francia. Naturalmente il caso di Vico e della sua vicenda editoriale va inquadrato all'interno della produzione di cultura scientifica e erudita, del libro 'colto', e apparirebbe che questa specificazione sottigli in realtà la distanza tra l'Italia e il resto d'Europa, secondo le analisi di F. WAQUET (*Les registres de Giovanni Lami. 1742-1760: commerce du livre dans l'Italie du XVIII^e siècle*, in «Critica storica», 1980, 3, pp. 435-457), la quale osserva che il libro erudito fu una delle più grandi vittime della generale crisi dell'industria e del commercio del libro in Italia dal 1650 al 1750, ma che anche nel resto d'Europa, sebbene in modo meno acuto, questo tipo di prodotto conobbe una crisi consistente. Come esempio di questa più vasta crisi europea Waquet cita i benedettini di Saint-Maur, e lo studio di H.-J. MARTIN, *Les bénédictins, leur bibliothèques et le ponar: Notes sur le financement de la recherche au temps de Mabillon et de Montfaucon*, in *Mémorial du XIV^e centenaire de l'abbaye de Saint-Germain des Prés*, Paris, 1959, pp. 284-286.

² Cfr. il saggio-recensione di R. CHARTIER, *L'ancien régime typographique: réflexions sur quelques travaux récents*, in «Annales ESC» XXXVI (1981) 2, pp. 191-209. Al nuovo regime tipografico sembra corrispondere un dato quantitativo imponente, come risulta dallo studio di D.A. KRONICK, *A History of Scientific and Technical Periodicals: The Origins and Development of the Scientific and Technological Press 1665-1790*, New York, 1962, p. 60, dove si attesta che tra il 1636 e il 1736 la produzione annuale di libri è passata, dai 5.750 del secolo precedente, a 12.250, per arrivare, nel secolo ancora successivo, a 22.500. Per un'analisi di questa trasformazione cfr. anche E. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, tr. it. Bologna, 1986.

³ Questa tesi è esposta nell'importante studio di E. DI RIENZO, *Intelletuali, editori e mercato delle lettere in Italia nel Settecento*, in «Studi storici», 1988, 1, pp. 103-125; nella frammentazione del panorama italiano, Di Rienzo data la decadenza veneziana dalla metà del '700, e mostra come nella particolare situazione napoletana la stagnazione sia ancora precedente e sia riconoscibile già dal '600. Nell'analisi di H.-J. MARTIN, *La circolazione del libro in Europa ed il ruolo di Parigi nella prima metà del Settecento*, tradotta in *Libri, editori e pubblico nell'Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Bari, 1977, pp. 107-160, la crisi dell'editoria veneziana apparirebbe anzi più precoce, e si manifesterebbe

Che in questo non confortante quadro italiano il caso di Napoli – dotata pure di un numero di stamperie non esiguo per i tempi¹⁰ – sia un caso particolarmente infelice è attestato dalla non molta bibliografia, che identifica, non diversamente da Galanti, i principali elementi critici della situazione napoletana nel gravare della censura ecclesiastica¹¹, nell'obbligo oneroso di consegnare alle autorità uno spropositato numero di esemplari di ogni opera edita¹², quanto anche nella povertà della domanda¹³; ele-

dopo la Guerra dei Trent'anni in seguito allo spostamento delle fiere librarie e al mutare degli assi delle geografie commerciali. Nell'analisi di Di Rienzo vengono messi in primo piano altri fattori, come il crollo del libro religioso dovuto in parte alla messa fuori legge dei Gesuiti con il conseguente estinguersi del mercato iberico da essi mediato, e in parte al prosperare di quello che egli definisce l'unico vero affare dell'editoria napoletana nella seconda metà del '700, ossia il plagio delle edizioni venete, reso possibile dall'assenza di una giurisdizione protettiva sui diritti editoriali nei vari Stati. Conseguentemente, egli fa coincidere la rinascita dell'editoria italiana con l'inizio di una legislazione sulla proprietà editoriale e letteraria a partire dal 1840. Su questi temi cfr. anche A. MACHET, *Librairie et commerce du livre en Italie dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, in *Transactions of the Fourth International Congress on the Enlightenment*, in «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century» CIII (1976) 3, p. 1356 e A.M. RAO, *La stampa francese a Napoli negli anni della rivoluzione*, in *Mélanges de l'École Française à Rome*, t. CII, 1990, p. 470 sgg.

¹⁰ L. PERINI (*Editori e potere in Italia dalla fine del secolo XV all'Unità*, in *Storia d'Italia*, Annali, vol. IV: *Intelletuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, 1981, pp. 763-835) ne conta 40 a Napoli nel '600; per il '700, GALANTI, *op. cit.*, p. 270, ne conta 45, cifra confermata da A. RAO, *op. cit.*, p. 474, dove segnala 45 tra stamperie e tipografie autorizzate; va però segnalato che M. SANTORO (*Storia del libro italiano*, Milano, 1995, p. 185), ha rintracciato per il '600 «più di 160 operatori tipografico-editoriali partenopei (dei quali un centinaio indicizzati nel catalogo londinese)».

¹¹ Cfr. DI RIENZO, *op. cit.*, che riporta, per l'età vichiana il giudizio – oltre che la vicenda – di Giannone. La severità della censura non si limitava certo agli intellettuali autori delle opere; se Giannone riuscì a fuggire, avvertito per tempo da Gaetano Argento, nulla impedì invece l'arresto del suo stampatore, G. NASO. La censura, che veniva esercitata già sui manoscritti e qualche volta ancora sulle opere a stampa, non mancava di rivelarsi anche un espediente per riscuotere ulteriori oneri, come nel caso di Francesco Verde, la cui opera *Institutiones iuris canonici* stava per essere censurata nel 1740 dopo essere già stata composta, finché lo stampatore Mosca ottenne in extremis l'autorizzazione «per causa di mercimonio», (cfr. FULANO, *op. cit.*).

¹² Cfr. GALANTI, *op. cit.*, e RAO, *op. cit.*; FULANO (*op. cit.*), attesta che «de varie prammatiche sulla stampa dei libri, emanate durante la dominazione austriaca e anche nei primi anni del Regno, concordavano sorprendentemente nell'intralciare l'operosità degli autori e il lavoro dei tipografi» (pp. 269-270). La storia di queste disposizioni è narrata dettagliatamente da GIUSTINIANI, *op. cit.*, pp. 162 sgg.; il decreto che portò a 20 le copie che gli stampatori dovevano distribuire tra le varie autorità risale al 1629. Nel 1742 il numero di copie dovuto all'autorità è sancito in 18 (dal che Giustiniani conclude polemicamente il resoconto delle disposizioni giuridiche con l'affermazione: «stampare in Napoli è lo stesso che impoverire», p. 191). Altri fattori che inibivano lo sviluppo dell'attività editoriale, e che furono, come mostra RAO, *op. cit.*, tra quelli fatali per l'impresa di Giuseppe Maria Galanti, erano legati alla concorrenza tra stampatori, alcuni dei quali riuscivano ad ottenere una sorta di diritto proprietario temporaneo sulle opere impedendone la ristampa da parte di altri stampatori; numerosi casi di questo genere vengono menzionati anche da Fulano e attestano la ricorrenza di questa pratica anche in età vichiana.

¹³ Sul fallimento dell'impresa editoriale di Galanti, cfr. DI RIENZO, *op. cit.*, e l'analisi storica che ne fa RAO, *op. cit.*, che menziona anche il saggio di M.L. PERNA, *Giuseppe Maria Galanti editore*, in «Miscellanea Walter Martini», Torino, 1966.

menti che non corrispondono *tout court* ad una chiusura intellettuale, se, come lo stesso Galanti segnala, l'importazione di libri a Napoli rappresentava il doppio rispetto all'esportazione, e come in generale dimostrerebbe l'intenso sviluppo della stampa periodica¹⁴. Per il particolare tipo di editoria che concerne il libro "erudito", esistevano o alternative al rituale della dedica, in cambio della quale potenti e porporati finanziavano le stampe, sempre cariche di tutti quegli incerti così ben esemplificati dalle vicissitudini delle prime due *Scienze nuove* vichiane; ma a Napoli ancora nella seconda metà del '700 tentativi innovativi di ricorrere all'associazione e alla sottoscrizione, come quello dello stesso Galanti, sono destinati al fallimento. Si ha qui la riprova oggettiva del realismo dell'atteggiamento di Vico, che alla proposta del Canonico Giulio Niccolò Torno, di pubblicare per associazione i due volumi in 4° cui ammontava la versione originaria della *Scienza nuova prima*, ribatteva che sarebbe stato impossibile trovare a Napoli i duecento associati necessari all'operazione¹⁵. Difatti, pochi anni dopo, la sottoscrizione per un altro libro erudito, il *Museum Veronense* di Maffei non ne contò, in Napoli, più di due¹⁶. Dal rifiuto di Vico al fallimento dei tentativi di Galanti in questa stessa direzione, ben poco sembra essersi modificato, nonostante il succedersi dei governi e la nascita del regno indipendente di Carlo di Borbone¹⁷.

Nel 1726, motivando il proprio diniego alla proposta del cardinale De Vitry, di farsi corrispondente dei *Mémoires de Trévoux* per l'area napoletana, recensendone le novità editoriali, è Vico stesso a tracciare uno sconsolante ritratto della vita culturale napoletana, interessante per l'acutezza con la quale descrive gli aspetti 'materiali' della crisi nella produzione della cultura che egli avverte intorno a sé. Vico

¹⁴ Cfr. DI RINZO, *op. cit.* Una conferma "microstorica" dell'affermazione di Galanti sulle importazioni di libri a Napoli si trova anche nel saggio di F. LUISI, *La biblioteca di un avvocato napoletano del XVIII secolo: Baldassarre Imbimbo*, in "Archivio storico per le provincie napoletane" CXI (1993), pp. 363 sgg., dove si evidenzia che nella composizione di questa biblioteca meno della metà dei libri risultano stampati a Napoli.

¹⁵ Cfr. B. CROCE-F. NICOLINI, *Bibliografia Vichiana*, cit., p. 36.

¹⁶ Cfr. F. WAQUET, *Il pubblico del libro erudito: i sottoscrittori del Museum Veronense di Scipione Maffei* (1749), in «Rivista Storica Italiana» XCIII (1981) 1, p. 40; su 323 sottoscrittori, solo due sono napoletani. Sulla pratica della sottoscrizione in Italia la Waquet scrive: «Non sappiamo nulla dell'origine e della frequenza in Italia di questo procedimento di pubblicazione di cui si conosce invece la vecchia tradizione in Inghilterra, così come l'introduzione in Francia, su imitazione del modello inglese; segnaliamo tuttavia il ricorso ad una sottoscrizione nel 1731 per la pubblicazione dei primi due volumi di un'opera paragonabile al lavoro di Maffei, il Museo fiorentino» (p. 38).

¹⁷ Sulle iniziative editoriali a partire dalla nascita del nuovo regno, cfr. A. GUARINO, *Il libro: aspetti, problemi, orientamenti (1734-1799)*, in *Civiltà del '700 a Napoli. 1734-1799*, 2 voll., Firenze, 1979-1980, pp. 280 sgg., che si sofferma sulla produzione della *Stamperia Reale*, e sostiene che verso la fine del '700 è rilevabile una rinascita dell'editoria nel Regno.

motiva il suo rifiuto argomentando che la Repubblica delle lettere in Napoli è «già verso il suo fine»; infatti «i Principi nemmeno dal loro interesse della loro Gloria si muovono più a conservare non che a promuovere le Lettere», come dimostra il fatto che non si sono occupati di commissionare la storia di un evento così importante come la guerra di successione spagnola. Ma Vico si spinge anche a situare la crisi napoletana in una più generale crisi europea del mercato del libro, della quale ritiene di evidenziare alcuni peculiari sintomi. Di essi, il più rilevante sembra essere ai suoi occhi che anche «nella Grecia di questo nostro mondo presente», ossia la Francia, non si è trovato nessun compratore che conservasse intera la biblioteca del Cardinale di Rean (sic) cosicché la sua vendita è stata frammentata, passando nelle mani dei mercanti olandesi. L'aspetto intrinseco della crisi culturale, che Vico nel seguito approfondisce, viene connesso con la vicenda materiale dei progressi dell'editoria in un unico quadro di esuberanza che maschera l'assenza di profondità, estensione senza creatività propria di una sterile "delicatezza": se infatti «il genio del secolo» è «vago più di raccontare in somma ciò che altri seppero, che profundarvisi per passare più oltre», a questa vocazione enciclopedica dell'epoca corrisponde «il gusto delicato, e nauseante del secolo» a ristampar libri «con un sommo lusso di rami, con le più vaghe delizie de' bulini, e con pompa sfoggiantissima di figure; talché si fatte ristampe sembrano somigliantissime alle salse, quest'oggi introdotte, che allora si condiscono più saporose, con sulle portate devonsi bandire le carni e i pesci più trapassati». Il 'male' di tale "gusto delicato" che contamina l'editoria europea non esiste, nota Vico non senza un certo rammarico, in Napoli, dove non vi sono certo, tra gli stampatori, «artefici di questa perfezione». Qui la cultura langue, e delle cause di questo languire Vico ritrae una lucida caratterizzazione sociologica, che illustra plasticamente l'incertezza dello statuto dell'intellettuale 'nuovo' insieme con la sterilità di quello antico. Pur nell'abbondare di ingegni originali, i nobili sono «addormentati da' piaceri della vita allegra», mentre gli intellettuali di estrazione inferiore «son tratti da' necessità o da' disperdersi nella folla del nostro Foro, o per menar più tranquillamente la vita, esercitarsi in occupazioni, che nonglie ne dissipano, certamente pur troppo gliene infievoliscono le facoltà»¹⁸.

Questo quadro amareggiato e lucido, a stento compensato da un persistente orgoglio per l'ingegno napoletano impoverito dalle avverse condizioni esteriori - così complementare alla diffidenza per le pratiche insorgenti nel 'nuovo regime tipografico' rappresentato proprio da

¹⁸ G. Vico, *Epistole con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti*, a cura di M. Sanna, Napoli, 1993, Lettera 47 a Eduard de Vitry, pp. 131-133. Sul tema della stampa in Vico cfr. anche *De nostri temporis studiorum ratione*, Napoli, 1709, cap. XIII.

quegli stessi mercanti olandesi che Vico identifica con la crisi e che rappresentano invece il nuovo inizio, lontano ed estraneo all'esperienza del filosofo - appare insieme sintomo e indizio del perpetuarsi, da Vico a Galanti, di un clima e di una percezione sostanzialmente immutati.

A un simile quadro di riferimento va ricondotta tanto la produzione editoriale di Vico, quanto la diffusione delle sue opere in Italia e all'estero. Nell'impostazione del lavoro per una ricerca e descrizione delle *editiones principes* vichiane presenti nelle biblioteche al di fuori d'Italia, la scarsità di fonti contemporanee e di lavori storici sull'editoria dell'epoca è risultato il primo dato con cui confrontarsi¹⁹. Ciò significa concretamente l'assenza di dati certi sulla tiratura delle opere, sui canali di diffusione e circolazione dei libri, specie per quanto riguarda l'area extranapoletana. Le informazioni sporadiche offerte in proposito dalla *Bibliografia Vichiana* di Croce e Nicolini, fondate per lo più sulle lettere di Vico di cui si possiede oggi una più esaustiva edizione critica²⁰,

¹⁹ Oltre alla scarsità degli studi sull'editoria meridionale, regolarmente lamentata da tutti gli studiosi fin qui citati, e connessa, a giudizio di RAO, *op. cit.*, all'intrinseco stato delle fonti, mancano materialmente edizioni degli annali di Mosca, presso il quale Vico pubblicò quasi tutte le opere più importanti; solo in GIUSTINIANI, *op. cit.*, è fornita una breve scelta del catalogo di Mosca, segnalato come «uno de' più celebri stampatori del corrente secolo» che menziona tra gli altri, oltre a due testi vichiani, il *De rebus gestis Antonii Carpathae* del 1716 e la *Scienza nuova* del 1725, il *Semeteconsulti de Bacchanalibus...* di Matteo Egizio del 1729, l'edizione de *Il Goffredo... ricostruito co' migliori testi, con gli argomenti di Orazio Ariosti...* di Tasso, i due libri della *Ragione poetica* di Vincenzo Gravina del 1732. Alla scarsità di materiale primario e critico per l'editoria napoletana settecentesca in generale, si aggiunge la sua quasi totale assenza quanto al periodo austriaco, nel quale si concentra la maggior parte della produzione vichiana, con la sola sporadica eccezione del saggio di FUTANO più volte menzionato. Lo stato complessivo di questi studi sarà però notevolmente migliorato dalla prossima pubblicazione degli *Atti del recentissimo Convegno su «Cultura ed editoria a Napoli nel Settecento»*, Napoli, 5-7 dicembre 1996, nel quale tra l'altro M. Agrimi ha dedicato la sua relazione proprio alla produzione di Felice Mosca.

²⁰ Cfr. Vico, *Epistole*, cit. Croce e Nicolini traggono dalle lettere di Vico notizia di alcune tirature di opere vichiane, quali il *De uno* e la *Scienza nuova prima*. Questi dati appaiono insufficienti per dedurre che 1000 copie fosse la tiratura media dei libri di Vico, anche perché è più che possibile che alcune opere, come il *De rebus gestis Antonii Carpathae*, avessero una tiratura diversa, essendo pensate per una diffusione più ampia (è forse in generale possibile ipotizzare che all'epoca la tiratura media di testi come quelli vichiani fosse tra le 1000 e le 2000 copie). Con gli strumenti odierni la verifica delle tracce offerte dall'epistolario è spesso agevole; per sapere se Newton possedesse la *Scienza nuova* del 1725 che Vico cercò di fargli pervenire (Cfr. *Letters* 49 di G. Athias, p. 134), oggi è possibile consultare il catalogo edito della sua biblioteca (J. HARRISON, *The Library of Isaac Newton*, Cambridge, 1978); anche se, naturalmente, che il volume non sia - come non è - presente in tale catalogo non esclude pienamente che l'abbia ricevuto. Che il metodo seguito da Croce e Nicolini non prevedesse un'indagine sistematica è ulteriormente dimostrato dal recentissimo reperimento, nel corso dei lavori del presente catalogo, di una lettera di Vico a Garofalo del 1721 nella Preussische Staatsbibliothek di Berlino, che già dal 1909 veniva segnalata nel catalogo a stampa del fondo Darmstaedter (*Verzeichnis der Autographensammlung von Prof. Dr. Ludwig Darmstaedter*, Berlino, 1909; cfr. in questo «Bollettino», *Una lettera inedita di G. Vico*).

sollevano più problemi di quanti possano risolverne, e valgono piuttosto a far sentire l'urgenza di un'indagine sistematica, svolta con criteri uniformi e strumenti attuali.

Alcune restrizioni essenziali si sono rivelate, per il progetto di un catalogo delle prime edizioni vichiane, necessarie sia per garantire la relativa completezza delle informazioni che per mantenere una coerenza metodica: nell'interrogazione delle Biblioteche fuori d'Italia accessibili agli studiosi ci si è limitati alle opere catalogate sotto il nome di Vico²¹; l'indagine medesima si è proposta di includere soltanto le opere edite durante la vita di Vico, dunque fino alla *Scienza nuova* del 1744.

Queste delimitazioni sono in parte connesse anche alle due motivazioni più immediate di una simile impresa: costituire un concreto strumento ausiliario in grado di fornire indicazioni ai curatori dell'edizione critica delle opere di Vico, a cura del Centro di Studi Vichiani, per l'identificazione del maggior numero degli esemplari a stampa²²; e l'altra, più ambiziosa e complessa, di dare per quanto possibile un contributo filologico alle indagini sulla diffusione del pensiero vichiano, attraverso un'indagine che, a partire dal censimento degli esemplari, si sforzasse di risalire fin dove possibile alla storia delle loro vicissitudini. È non troppo riposta speranza che questo aspetto 'storico' della ricerca delle prime edizioni vichiane possa presentare aspetti di interesse anche per la più generale questione della diffusione e della circolazione del libro erudito, questione metodologicamente ancora più problematica se riferita ad un contesto culturale di cui si è evidenziata la marginalità rispetto alla grande circolazione europea. Nel formulare tali obiettivi, tuttavia, non si possono non tenere costantemente presenti i pesanti limiti che gravano sulla completezza di una simile intrapresa, e la complessità dell'aspetto metodologico. È evidente infatti che qualsiasi censimento è costretto a restare nei limiti di una approssimazione, per quanto rigorosa all'interno dei criteri che la improntano; e che il significato stesso dei reperimenti varia a seconda delle aree geografiche in cui viene alla luce, delle diverse date di acquisizione, e della loro natura, che differisce sostanzialmente nel suo significato storico se ad es. antiquario-collezionistica, o se piuttosto appare coesa nell'unità di un fondo librario antico, e ancora differisce se quest'ultimo sia o meno originariamente privato. Rispetto alla molteplicità di direzioni di ricerca che da queste opzioni si dischiudono, si può legittimamente sperare solo di costituire uno

²¹ Salvo l'indicazione, nel contesto della ricerca, delle possibili varianti del nome, quali "de Vico", e i nomi arcadici che egli assunse.

²² La collaborazione con e dei curatori all'impostazione e allo svolgimento del progetto (in particolare modo Paolo Cristofolini, Giorgio Fulco e Manuela Sarma) è stata essenziale alla forma che esso ha presentemente acquisito, e si è risolta di fatto in uno scambio costante e biunivoco di informazioni.

strumento di base, un primo riferimento che ha, nell'aspirazione alla sistematicità, tanto la sua forza quanto la sua debolezza.

Nella elaborazione dei metodi di interrogazione e dunque innanzitutto nella selezione delle biblioteche, oltre alle carenze già riscontrate quanto alle informazioni sui possibili canali tra l'editoria napoletana e i circuiti europei, lo scoglio fondamentale è stato la scarsità di repertori specifici che coadiuvassero l'identificazione di fondi settecenteschi nelle biblioteche europee e internazionali, in netto contrasto con la ricchezza di materiali per quelli cinquecenteschi e seicenteschi²¹. Non potendo usufruire della guida certa di uno strumento specialistico accreditato, si è dunque preferito, nella selezione delle biblioteche da includere nell'interrogazione, partire in un certo senso da zero, sulla base di strumenti di carattere universale, come le edizioni più recenti di *World Guide of Libraries* e *World of Learning*, che forniscono, soprattutto il primo, indicazioni relativamente dettagliate dei fondi presenti nelle biblioteche²², e la data di istituzione delle biblioteche, che si è utilizzata come indizio aggiuntivo. Il risultato di questo lavoro di costruzione dell'indirizzario è stato successivamente integrato da una parte con un confronto con le notizie tratte da lavori, come quello di Kristeller e di Abad, i quali pur focalizzando la propria attenzione sui manoscritti talvolta danno notizia anche di cataloghi settecenteschi e ottocenteschi di fondi librari antichi che segnalano la vitalità della rispettiva istituzione bibliotecaria oltre il '600²³;

²¹ Basta segnalare P. KRISTELLER, *Latin Manuscript Books Before 1600*, New York, 1960, di cui esiste ora un'edizione ampliata a cura di S. Kraemer, München, 1993, disponibile anche su CD ROM, come esempio di lavoro fino al '600 senza delimitazioni geografiche.

²² Si sono consultati essenzialmente *World Guide to Libraries*, München-New York-London-Paris, nella XI edizione del 1993 e *World of Learning*, London, nell'edizione del 1996. Anche qui si sono applicati dei 'filtri' di massima, perché risultava evidente che solo per alcune aree geografiche la descrizione dei fondi era effettivamente dettagliata; si sono dunque applicati in aggiunta criteri di opportunità, specialmente per le aree extra-europee; tenendo in linea di massima sempre presenti le Biblioteche Nazionali, per uniformità, e privilegiando, ad es., le biblioteche religiose cristiane nelle aree ex-coloniali, come Sudamerica, Africa e Asia, specie dove fosse evidente la matrice europea della loro istituzione.

²³ Cfr. KRISTELLER, *op. cit.*, e J. MARTÍN ABAD, *Manuscritos de España: guía de catalogos impresos*, Madrid, 1989, con un *Suplemento* del 1994. In generale sono sempre più numerosi i cataloghi concentrati su aree geografiche delimitate. Per il Belgio, c'è il *Repertoire des fonds de livres anciens en Belgique*, a cura di I. Duens - M.T. Isaac - C. van Tycom, Mons-Hainaut, 1989. Per la Germania esiste oggi uno strumento, in verità un po' generico, sulle biblioteche ottocentesche (*Deutsche Bibliothekskataloge im 19. Jahrhundert*, 2 voll. a cura di P. Kaegbin, München-London-New York-Paris, 1992), e sono stati editi già 15 volumi dello estremamente analitico *Handbuch der historischen Buchbestände in Deutschland*, a cura di B. Fabian, Hildesheim-Zürich-New York, 1992; connesso a questa iniziativa è anche il *Handbuch der historischen Buchbestände in Österreich*, Wien, 1994, pubblicato sotto la guida di H.W. Lang a cura della Österreichische Nationalbibliothek. Per la Francia cfr. i quattro volumi della *Histoire des bibliothèques françaises*, Paris, 1988-1992.

dall'altra ricorrendo a quello strumento metodologicamente di certo meno esatto ma tuttavia imprescindibile, ossia lo *human factor* dell'esperienza dei bibliotecari, sollecitati nella lettera di richiesta di informazioni, a segnalare notizie di biblioteche del loro paese che possedessero fondi settecenteschi²⁶; direzione rivelatasi spesso proficua sia nel reperimento di biblioteche non contenute nei repertori menzionati, sia nella verifica incrociata delle informazioni.

Dal nucleo originario dell'indirizzario, composto nel maggio del 1995 da circa 650 biblioteche, si è giunti per integrazioni successive secondo i criteri indicati all'attuale indirizzario di più di 860 biblioteche, di cui circa un terzo ha risposto finora alla richiesta di informazioni²⁷. Questo campione, arricchito dall'interrogazione su Internet dei cataloghi disponibili su rete, che peraltro solo raramente ed in precise aree geografiche danno effettivamente notizia dei fondi antichi²⁸, come di altri cataloghi cartacei, ha consentito, sinora, l'interrogazione diretta o indiretta di più di 350 biblioteche su 869.

Questa base ancora parziale di risultati, che si riportano nella tabella qui di seguito, consente una prima valutazione, a nostro avviso positiva, sulla fattibilità e le prospettive del progetto.

Per consentire una stima dei risultati, si sono messi a confronto i dati esistenti per l'area italiana, tratti dall'insieme dei già menzionati

²⁶ Non è possibile qui per motivi di spazio menzionare tutti i singoli e rilevanti contributi dei vari bibliotecari, anche se ci si riserva di farlo nella versione definitiva del lavoro; si vuole però segnalare il contributo determinante almeno di quelli che, nel rendere generosamente disponibile la loro competenza, hanno influenzato l'impostazione stessa del lavoro: il dr. Jean-Claude Garreta della Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi e il prof. Claude Sorgeloos, esperto belga di fondi settecenteschi europei, che mi ha fornito consigli decisivi, e sulle cui tracce sono stata messa da Karel Verhelst, del Documentatiecentrum di Borgloon-Rijkel, Belgio, cui devo anche molti altri preziosi suggerimenti. Un debito di riconoscenza mi lega anche alla dr. Maria Conforti, con la quale ho discusso sin dall'inizio l'impostazione storica e metodologica di questo lavoro.

²⁷ Si è cercato di facilitare il compito dei bibliotecari compilando la lettera di richiesta di informazioni nella loro lingua, fermandosi alle 4 lingue europee più diffuse: francese, tedesco, inglese e spagnolo. Si è dunque utilizzato l'inglese per tutte le altre aree linguistiche. Solo in una seconda fase, quella attuale di nuova interrogazione delle biblioteche che ancora non avevano risposto, si è allegata alla lettera un elenco delle opere viciane più ricorrenti, specificando tuttavia che qualsiasi opera contenuta nel quadro cronologico delimitato, ossia fino al 1744, andava in ogni caso segnalata. Si è sfruttata l'occasione per chiedere notizia, pure esulando dai compiti propostisi dal catalogo, anche dei fondi manoscritti; ed è stato proprio questa accortezza a consentire il ritrovamento della lettera di Vico a Garofalo del 1721 prima menzionata.

²⁸ Solo un numero ridotto delle biblioteche che hanno reso disponibile su rete il proprio catalogo riporta anche i fondi antichi, e che ciò avviene per lo più per l'area britannica e nord-americana, quest'ultima per altro interrogabile anche con lo strumento cartaceo del National Union Catalogue statunitense. Va osservato però che, allo stato presente, i dati raccolti finora negli Stati Uniti in modo informatico divergono per eccesso da quelli di NUC, indicando una sola relativa affidabilità dei repertori nazionali (l'ultimo Supplement del National Union Catalogue per i Pre-1956 Imprints risulta essere del 1981, e non riporta nuovi esemplari viciani).

lavori promossi per il territorio nazionale dal Centro di Studi Vichiani, con alcune integrazioni fornite dai curatori dell'edizione critica o riguardante opere recentemente acquisite o altrimenti rese accessibili in area napoletana. Il confronto tra questi dati resta incoraggiante, anche se permane come limite oggettivo per la loro valutazione assoluta la menzionata assenza di informazioni sull'effettiva tiratura delle singole opere.

Per interpretare correttamente la tabella che qui si allega è tuttavia necessario considerare le cifre risultanti dal censimento italiano un'approssimazione per difetto; inoltre, tra le opere poetiche e letterarie, si fornisce qui indicazione solo delle 8 che sono sicuramente catalogate sotto il nome di Vico, ossia le 4 miscellanee da lui curate e le 4 plaquettes autonome²⁹, con l'aggiunta di tutte quelle che risultassero catalogate comunque sotto il nome di Vico nei cataloghi delle biblioteche estere.

Elenco opere

I. OPERE FILOSOFICHE

	in Italia	dati prove est. int.
De nostri temporis studiorum ratione, Neapoli, Musca, 1709	19	8
De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda. Libri tres Joh. Baptistae a Vico Neapolitani Regii Eloquentia Professoris, Neapoli, Musca, 1710	21	9
Risposta del Signor G. di Vico nella quale si sciogliono tre gravi ... contra il primo libro De Antiquissima Italorum Sapientia Napoli, Musca, 1711	10	6
Risposta all'Articolo X del tomo VIII del Giornale de' Letterati d'Italia, Napoli, Mosca, 1712	10	6
De Universi juris Uno principio, et fine uno Liber unus, Napoli, Mosca 1720	36	11
Sinopsi del "Diritto Universale", Napoli, Mosca, 1720	3	
Liber alter qui est de constantia jurisprudentis..., Napoli, Mosca, 1721	15	7
Notae in duos libros..., Napoli, Mosca, 1722	14	8

²⁹ Secondo le indicazioni di Giorgio Fulco, si tratta rispettivamente delle miscellanee per le nozze Carafa-Borghese del 1719, per le nozze Filomarino-Colonna Caracciolo del 1721, di *Ultimi onori di letterati amici in morte di Angiola Communi* del 1727, dei *Componimenti in lode del p. Michele da Reggio* del 1729; e di *Affetti di un disperato* del 1693, *Canzone in morte del signor conte D. Antonio Caraffa generale delle armi imperiali nella Ungheria* del 1693, di *Canzone in morte della Serenissima Altezza Elettorale di Massimiliano Duca di Baviera* del 1694 e di *Canzone nella promozione della Santità di Clemente XII al Sommo Pontificato* del 1730.

(segue) I. OPERE FILOSOFICHE

	in Italia	dati provv. cat. int.
Principi d'una Scienza Nuova d'intorno alla natura delle nazioni 1725	19	10
Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo 1728	24	2
J.B. Vici vindiciae. Notae in Acta eruditorum lipsiensis mensis augusti A. MDCCXXXVII...., Napoli, Mosca, 1729	5	5
Cinque libri de' principii d'una scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni...., Napoli, Mosca, 1730	40	19
De mente heroica...., Neapolis, Pacius, 1732	3	2
Principi di scienza nuova di Giambattista Vico d'intorno alla comune natura delle nazioni ... 3. impressione ... corretta, schiarita, e ... accresciuta ... Napoli, Stamperia Muziana, 1744	50	33

II. OPERE STORICHE, LETTERARIE, VARIA

	in Italia	dati provv. cat. int.
Affetti di un disperato, 1693	2	
Canzone in morte del signor Conte D. Antonio Caraffa generale delle armi imperiali nella Ungheria, Venezia, Gonzatti, 1693	4	
Canzone in morte della Serenissima Altezza Elettorale di Massimiliano Duca di Baviera, Napoli, De Bonis Stampatore Arcivescov., 1694	1	
Publicum Caroli Sangrii et Josephi Capycii nobilium neapolitanorum funus a Carolo Austrio III. Hispan. Indiar. & Neap. rege indictum, Napoli, Mosca, 1708	3	3
Rime scelte di poeti illustri, Lucca, Frediani, 1709	2	1
De rebus gestis Antonj Caraphei...., Napoli, Mosca, 1716	32	22
Vari componimenti per le nozze di D. Adriano Carafa e D. Teresa Borghesi raccolte da G.B. Vico, Napoli, Mosca, 1719	2	1
Giunone in danza, in Componimenti per le nozze degli ecc. sign. G.B. Filomarino e D. Vitt. Caracciola, Napoli, Mosca, 1721	4	2
Rime, in Dalle rime scelte di vari illustri poeti napoletani, Firenze, Muzio, 1723	1	1

(segue) II. OPERE STORICHE, LETTERARIE, VARIA

	in Italia	dati provv. cat. int.
Orazione di G.B. Vico, regio lettore di retorica, in Vari componimenti per la morte dell'eccellentissima Sig. D. Anna Maria D'Althann nata contessa d'Aspermonte, Napoli, Mosca, 1724	3	1
Ultimi onori di letterati amici in morte di Angiola Cimmini, Napoli, Mosca, 1727	3	
Componimenti in lode del Padre Michelangelo da Reggio ..., Napoli, Mosca, 1729	1	1
Canzone nella promozione della Santità di Clemente XII al Sommo Pontificato, Napoli, 1730	1	
In Regis Caroli Borbonj et Amaliae Saxonicae nuptijs ..., Napoli, Mosca, 1738	4	2
TOTALE	332	160

Le opere reperite nelle biblioteche al di fuori d'Italia presentano al momento la seguente distribuzione geografica: 50 esemplari negli Stati Uniti, 22 in Germania, 18 in Gran Bretagna, 10 in Austria, 13 in Vaticano (non incluso nei precedenti censimenti), 9 in Francia, 8 a Malta, 8 in Ungheria, 3 in Canada, Danimarca e Russia, 2 rispettivamente in Giappone, Romania, Spagna, e 1 rispettivamente in Australia, Polonia, Svezia e Svizzera²⁰.

Accanto alla prosecuzione del censimento, si sta procedendo alla richiesta di informazioni individuali per gli esemplari censiti, con l'aiuto di una scheda di interrogazione che prevede a) una descrizione fisica dettagliata degli esemplari²¹, e b) un'indagine delle tracce in essi contenute che possano fare risalire alle loro vicissitudini, quali note di possesso, dediche, timbri di biblioteche, corredate per quanto possibile delle informazioni registrate dalle biblioteche sulla loro

²⁰ Un'indagine svolta a scopo sperimentale su *Book Auction Records* dal 1948 ad oggi ha inoltre portato all'identificazione di 13 esemplari vichiani, rispettivamente 1 del *De ratione*, del *De antiquissimo*, della *Risposta* del 1711, della *Risposta* del 1712, del *De uno*, 2 della *Scientia nuova* del 1725, 1 della *Scientia nuova* del 1730 e 5 della *Scientia nuova* del 1744.

²¹ L'unica descrizione fisica abbastanza dettagliata e sistematica, prescindendo dai vari elementi descrittivi forniti nella *Bibliografia Vichiana* di Croce e Nicolini sui vari esemplari da loro censiti, di una *editio princeps* vichiana è l'opuscolo di M. PARENTI, edito in edizione numerata, *Notizia bibliografica sulle edizioni originali della Scientia nuova di Giambattista Vico*, s.d.

provenienza. Si procederà inoltre, nel contesto anche della utilizzazione del presente lavoro ai fini dell'edizione critica, a richiedere fotografia o microfilm di tutte le pagine che in queste opere presentino notazioni manoscritte.

Questa fase del lavoro potrà avvalersi, ogni qual volta risulti possibile identificare gli strati anteriori della provenienza dell'opera, oltre che dell'ausilio indispensabile dei bibliotecari medesimi, dei molti cataloghi e repertori di cataloghi di biblioteche antiche³², quali passi successivi nell'approfondimento dell'informazione verso l'obiettivo "ideale" di risalire alla più antica emigrazione dell'esemplare.

SILVIA CAIANIELLO

³² Sempre più numerosi sono anche i "cataloghi di cataloghi" antichi come il testo di A. TAYLOR, di cui esiste una edizione recente (*Book Catalogues: Their Varieties and Their Uses*, Revised by Wm. P. Barlow Jr., St. Paul's Bibliographies, Winchester, 1986³); allo strumento classico per i fondi italiani, C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, raccolto e pubblicato da A. Sorbelli, Firenze, 1933, proseguito da M. PARENTI con le *Aggiunte al Dizionario*, Firenze, 1952-1960, si accosta oggi *Vocis et animarum pinacotecae. Cataloghi di biblioteche private dei secoli XVII-XVIII nei fondi dell'Angelica*, Roma, 1990. Tra i testi recenti sulla questione metodologica e tecnica della provenienza dei libri antichi, cfr. *Provenance Evidence. Thesaurus For Use in Rare Book and Special Collections Cataloguing*, prepared by the Standards Committee of the Rare Books and Manuscripts Section (ACRL/ALA), Chicago, 1988 e il recente D. PEARSON, *Provenance Research*, London, 1994.